

## **Rassegna stampa n. 849 del 11 agosto 2024**

a cura dell'Ass. Cult. "d. G. Giacomini"



# 849

*“L’America del primo ’900 si è masticata due generazioni di nostri emigranti”, scrive Erri De Luca, commentando un libro sulla storia di operai immigrati. Anche l’uomo che ha perso la propria forma e ha assunto l’indegnità, secondo i parametri dominanti, richiede che si riconosca in lui la dignità umana, riflette Enzo Bianchi. Mai identificare la persona con la sua infermità. Con la consueta competenza Ambrosini ci aiuta a leggere quanto ha contraddistinto le violente rivolte anti-immigrati avvenute in Gran Bretagna: il passaggio dal caso individuale alla colpa collettiva, dall’odio in rete a quello in strada, da una lotta politica che si dà dei limiti nella ricerca del consenso ad una lotta politica irresponsabile. Lo spazio maggiore della rassegna è riservato alle reazioni suscitate dall’intervento dell’arcivescovo di Torino sulla chiesa del futuro riprodotto parzialmente sulla Stampa. Mancuso critica l’esclusivismo espresso da Repole (“ci si salva solo in Cristo), mentre Garelli invita a cogliere il contesto dell’intervento finalizzato non a sostenere il cristianesimo come unica via di salvezza, ma a riscoprire la bellezza e la fecondità della proposta cristiana. .*

## **Muratori**

**di Erri De Luca**

*in “Avvenire” del 10 agosto 2024*

Tra i libri di mio padre letti da adolescente uno si chiamava: “Cristo tra i muratori”. Lo scrisse tra le due guerre Pietro Di Donato, di genitori abruzzesi, nato in America nel 1911. La storia, scritta in inglese, è di operai immigrati già da una generazione. Mio padre ne aveva una prima edizione in italiano.

Ho riletto il libro. Della prima volta ricordo l’asprezza, la durezza di quelle vite esposte a ogni intemperia, morte compresa tra le impalcature. Di Donato perse così suo padre, capomastro. Primogenito di otto figli, a

dodici anni va a lavorare in cantiere, riuscendo così a mantenere la famiglia. Intorno c'è la solidarietà della povertà, l'invisibile rete che ricuce le perdite e non manda nessuno alla malora della miseria. Il libro è la sua storia. Da ragazzo non potevo immaginare che avrei fatto per molti anni l'operaio di cantiere. Oggi che rileggo mi sembra normale e inevitabile quello che allora mi sembrava impossibile da sopportare. L'America del primo '900 si è masticata due generazioni di nostri emigranti prima di fargli mettere la testa fuori dal sacco. Il libro ebbe un successo meritato, ne fecero anche un film che non ho visto. Scrivo questa pagina per loro, gli anonimi ai quali Di Donato offrì dignità e identità letteraria.

## ***La dignità è anche il brutto***

**di Enzo Bianchi**

*in "la Repubblica" del 12 agosto 2024*

In questi giorni roventi al cuore dell'estate sono andato a Torino e la città mi è parsa diversa: pochissime le auto, una netta diminuzione del traffico più lento del solito, e tanti spazi deserti. Sì, sono quasi tutti in ferie, in montagna o al mare, e con questo caldo torrido anche i turisti sono diminuiti.

Ma ci sono ancora alcuni che sono rimasti in città: vecchi, portatori di handicap, in carrozzella o che camminano a fatica, e sembrano molto più numerosi del solito. E guardandoli pensavo alle nostre spiagge, dove c'è un'esposizione di corpi, un'ostentazione di bellezza che tenta di adeguarsi ai canoni dei mezzi di comunicazione. Anche le olimpiadi sono un'esaltazione di corpi, giovani, belli, prestanti, nel pieno del loro vigore e della loro forza muscolare come mentali. Non dobbiamo essere ipocriti: la bellezza dei corpi ci seduce, soprattutto la loro giovinezza ci può turbare e spingere all'idolatria perché ci incanta... È così che sperimentiamo il "principio piacere", ma la realtà ci obbliga a confrontarci con la bruttezza, con il corpo deformato dalla malattia, con il volto di chi non ha volto. A volte e per alcuni la tentazione è rifuggire

da questa visione del corpo sofferente, ma per un rapporto vero con il proprio corpo occorre accogliere la realtà del corpo dell'altro a partire dal suo aspetto meno piacevole, ritenuto indegno secondo i parametri dominanti. Certo, questa è un'operazione di controcultura che mira a salvare l'essenza stessa della dignità umana.

Anche l'uomo che ha perso la propria forma e ha assunto l'indegnità richiede che si riconosca in lui la dignità umana. Sì, è forse proprio quest'uomo "senza forma né bellezza" a conservare una dignità che richiede rispetto. Ciascuno infatti ha diritto al riconoscimento della propria dignità non per ragioni religiose né per obbligo sociale ma semplicemente perché ridotto a nulla: proprio l'essere umano sfigurato manifesta la propria dignità a chi gli sta di fronte e accetta di accoglierlo, di assumere il peso dell'umanità avvilita, sprovvista dei tratti caratteristici di quella che noi consideriamo dignità.

La dignità umana non è un attributo peculiare della persona nella sua singolarità, ma è di natura relazionale e come tale si manifesta nel gesto con cui ci rapportiamo all'altro per considerarlo nostro simile, anche se l'aspetto è disumano. Di fronte all'essere umano che viene quasi identificato con il letto o la carrozzella in cui giace, che è ferito nelle facoltà fisiche, di fronte all'anziano offeso dall'obnubilamento dell'Alzheimer, siamo chiamati al rispetto della persona umana senza mai identificarla con la sua infermità. In antiche regole monastiche si prescrive che un monaco, incontrando un altro monaco, lo saluti sempre con un inchino profondo, ma si aggiunge che se l'altro monaco è in condizione di demenza senile, o offeso nelle sue facoltà fisiche fino a portarne i segni nel proprio corpo, allora il monaco farà due inchini per mostrare che ha compreso che l'altro va considerato nella sua bellezza o nella sua bruttezza, nella sua forza o nella sua malattia, con uno sguardo di accoglienza e venerazione.

"Non distogliere lo sguardo dai corpi sofferenti è virtù eroica", direbbe Adriano nelle Memorie di Adriano di Marguerite Yourcenar.

# ***Le violenze etniche in Gran Bretagna Falsi e pietre sulla convivenza***

**di Maurizio Ambrosini**

*in “Avvenire” del 7 agosto 2024*

Piovono pietre sulla convivenza interetnica nel Regno Unito, e purtroppo anche di peggio, fino agli incendi e agli assalti ad alberghi che ospitano rifugiati, moschee, negozi e ristoranti gestiti da persone di origine immigrata. E non si è trattato di un episodio isolato, bensì di attacchi condotti da folle di estremisti inferociti in diverse città, da Belfast a Middlesbrough, da Hull a Liverpool.

Diversi agenti di polizia sono rimasti feriti, molte famiglie e pacifiche comunità sono state terrorizzate. Finora quasi 400 assalitori sono stati arrestati, e non sono mancate le contromanifestazioni di solidarietà né le mobilitazioni di cittadini scesi in strada per ripulire i danni.

La causa scatenante è stata l'omicidio di tre bambine in una scuola di danza, perpetrato da un diciassettenne nato in Galles da genitori di origine ruandese.

Nel tam tam dell'odio in rete, l'assalitore è diventato un rifugiato musulmano arrivato con un barcone nel 2023. Tanto è bastato per far esplodere non una caccia all'uomo, ma una caccia alle minoranze riconoscibili, nel peggiore stile dei pogrom che hanno insanguinato la storia europea.

La vicenda, particolarmente drammatica per l'estensione delle sommosse, per il numero degli assalitori e per la vulnerabilità delle ancor più numerose vittime, è emblematica e inquietante per diversi motivi.

Il primo è il passaggio dal caso individuale alla colpa collettiva, attivando i meccanismi dell'odio razziale che oggi si legittima come scontro di civiltà.

Proprio nel Paese che per primo ha codificato i diritti civili, la colpa di uno, in questo caso persino scollegato dalle comunità prese di mira, è

attribuita a un intero gruppo sociale, mettendo insieme fra l'altro richiedenti asilo di recente arrivo e minoranze musulmane insediate da decenni. L'attacco omicida di un minorenne si trasforma nel pericolo di un'invasione da ricacciare. Il territorio è concepito come proprietà dei residenti storici: riecheggia la logica dello slogan "padroni a casa nostra".

Il secondo aspetto è il passaggio dall'odio in rete all'odio in strada. In questo caso il capo-odiatore ha persino un'identità riconoscibile: noto con lo pseudonimo di Tommy Robinson, si chiama in realtà Christopher Yaxley-Lennon, pluripregiudicato per vari reati, tra cui incitamento alla violenza e diffusione di fake news contro i rifugiati, fuggito a Cipro per sottrarsi alla giustizia. X, ex-Twitter, dopo averlo sospeso lo ha riammesso, secondo la filosofia del nuovo proprietario Elon Musk, consentendogli di riprendere le sue campagne incendiarie. Ha 800.000 followers, di cui 200.000 guadagnati negli ultimi giorni: difficile sostenere che si tratti di un invasato senza seguito. La destra estremista oggi non è necessariamente guidata da leader politici e attivisti organizzati, ma può assumere le forme fluide e inafferrabili delle mobilitazioni lanciate in rete e condotte da influencer.

Il terzo problema è il passaggio da una lotta politica responsabile, capace di darsi dei limiti nella ricerca del consenso, a una lotta politica che non ammette né limiti, né responsabilità. Sappiamo quanto fake news, campagne d'odio, messaggi emozionali a tinte forti abbiano contribuito al successo dei populismi. Oggi nel Regno Unito tutti prendono le distanze dagli estremisti anti-immigrati. Basta però rileggere qualche slogan della campagna elettorale dei mesi scorsi per accorgersi che i violenti non sono usciti dal nulla, ma hanno tradotto in pratica quanto hanno appreso dai loro (cattivi) maestri.

Il governo Starmer ha annunciato incontri con i giganti del web per elaborare una strategia di contrasto dell'odio in rete, promesso una repressione durissima per le rivolte, annunciato maggiore protezione per le moschee. Tutto giusto, ma tardivo e insufficiente. L'odio razziale va affrontato in profondità, a diversi livelli, e non solo con la repressione, prima che produca spaccature insanabili nelle società meticce e plurali in cui oggi tutti siamo chiamati a convivere.

## **Caro Repole sbagli la nostra salvezza non si trova solo in Gesù Cristo Meno cristianesimo più spiritualità**

di Vito Mancuso

in "La Stampa" del 7 agosto 2024

Una frase dell'arcivescovo di Torino Roberto Repole (in un articolo per l'ultimo numero della rivista *Vita e pensiero* pubblicato in parte ieri da *La Stampa* in *Cronaca di Torino*) ha destato in me dapprima curiosità e poi preoccupazione. Ecco le sue parole conclusive: «*Io sono cristiano perché credo fermissimamente ciò che dice Pietro nel libro degli Atti: che non c'è nessun altro nome in cui c'è salvezza, se non Gesù Cristo. Chiedo perdono, ma per meno di questo io non riuscirei a essere cristiano*». In sé nulla di nuovo, solo la ripetizione dell'annuncio cristiano come prosegue da duemila anni. Ma perché allora quello strano inciso «chiedo perdono»? A chi? E di che cosa? In realtà, dietro la ripetizione della prospettiva tradizionale c'è la consapevolezza di un problema diventato rovente ai nostri giorni e che si può esprimere così: davvero non esiste altro nome se non quello di Gesù per la salvezza degli esseri umani? Davvero si salvano (qualunque cosa voglia dire "salvarsi") solo i cristiani? Davvero tutti coloro che non si appellano al nome di Gesù, e che sono la maggioranza dell'umanità nel passato nel presente e nel futuro, sono esclusi dalla salvezza? Davvero Dio rifiuta di salvare chi lo prega rivolgendosi a lui nel nome di altri? O chi non lo prega ma pratica la vita spirituale, come per esempio i buddhisti e i jainisti? O addirittura chi lo nega ma serve il bene con un'irreprensibile condotta morale lottando contro le ingiustizie e le disuguaglianze?

L'articolo di Repole è intitolato *Riflessioni sulla Chiesa del futuro* e prende spunto dalla situazione molto preoccupante del cristianesimo odierno. A questo riguardo l'arcivescovo scrive: «La Chiesa di oggi non è solo minoritaria ma in forte invecchiamento»; ancora: «*La scarsa adesione dei giovani all'esperienza cristiana mi fa pensare che la Chiesa oggi non è più percepita come risorsa spirituale*»; infine: «*Viviamo un*

*cristianesimo che non offre veri cammini di spiritualità*». È innegabile, è la situazione sotto gli occhi di tutti; per lo meno, di tutti coloro che vogliono onestamente guardare. Ma c'è un'affermazione di Repole ancora più incisiva che merita di essere particolarmente sottolineata: *«Sappiamo di trovarci a un guado, in un passaggio: ciò che abbiamo ereditato, il modo di essere Chiesa dei secoli passati, non esiste più. Si tratta di passare a un altro modo, che però non abbiamo ancora in mente e soprattutto non abbiamo nella carne*». Sì, il punto è questo: la tradizione cristiana non esiste più e si tratta di attraversare il guado. Essa resiste nei libri e nelle formule dogmatiche, ma non esiste più nei cuori degli esseri umani, e non solo giovani. Per questo i responsabili ecclesiastici propongono le formule tradizionali ma la loro proposta «non è più percepita come risorsa spirituale». Vede bene l'arcivescovo. Il quale giunge poi a proporre i dati di un sondaggio effettuato in Gran Bretagna secondo cui *«meno del 50% delle persone si dichiara cristiano, però sta emergendo una forte ricerca di spiritualità*». Meno cristianesimo, più spiritualità. Questo che vale per la Gran Bretagna vale per tutto l'Occidente: la separazione tra religione cristiana e spiritualità è la novità davvero clamorosa. Il che per la Chiesa è semplicemente sconvolgente, perché significa che essa non sa più intercettare il motivo principale che spinge da sempre gli esseri umani a credere in Dio e ad avere una religione. Oggi in Occidente sono sempre meno coloro che, volendo seriamente coltivare nella propria esistenza la dimensione spirituale, si rivolgono alla Chiesa cattolica, e in genere alle Chiese cristiane. Questa frattura tra proposta religiosa cristiana e ricerca spirituale contemporanea è il dato, il punto, direi il sigillo, che contrassegna la situazione inedita di questi giorni, tanto difficili quanto irrequieti e sorprendenti. C'è una crescente domanda di senso e di spiritualità, ma l'offerta cristiana in Occidente (non così in altre parti del mondo) è sempre più irrilevante e sempre meno capace di parlare all'inquietudine dei cuori.

Ora occorre però tornare alla frase di Repole da cui sono partito, perché ciò che ai miei occhi risulta molto problematico è che, dopo la lucidità dell'analisi, la terapia suggerita consiste sempre ancora nella solita impostazione del cristianesimo tradizionale (che è la vera ragione della crisi cristiana): l'idea cioè che "in nessun altro c'è salvezza". A un mondo

che cerca unità, dialogo, pluralismo, viene di nuovo offerto quell'esclusivismo teologico che lungo i secoli ha prodotto divisioni, persecuzioni, e non di rado violenze e guerre di religione. In nessun altro c'è salvezza? Davvero? Quindi Gandhi, Martin Buber, il Dalai Lama sono esclusi dalla salvezza? Sant'Agostino e i concili ecumenici pensavano così, ma la coscienza sente che si tratta di un'ingiustizia, peraltro già avvertita da Origene nel III secolo e da molti altri mistici e teologi dopo di lui. Finora gli uomini di Chiesa hanno sempre scelto il dogma e non la coscienza, e la situazione a cui la loro scelta ha condotto è quella descritta da Repole. Vogliono continuare così? Facciano: il problema, sia chiaro, non è del mondo, che va per la sua strada, ma del cristianesimo, le cui chiese rimangono vuote.

La frase del libro degli Atti degli apostoli che Repole riprende è pronunciata dall'apostolo Pietro rivolto alle autorità ebraiche, alle quali egli dice di parlare «nel nome di Gesù Cristo il Nazareno che voi avete crocifisso». Queste parole rappresentano un palese falso storico, perché è noto che non furono le autorità ebraiche a crocifiggere Gesù ma i romani, come dimostra anzitutto la stessa croce che era il loro patibolo più infame. Al falso storico si aggiunge il falso teologico sull'esclusività della salvezza, la quale sarebbe riservata solo a coloro che si rivolgono a Dio nel nome di Gesù. Si tratta di un falso "teologico" perché tale versetto del Nuovo Testamento è in aperto contrasto con il pensiero di Gesù, il quale legò sempre la salvezza alla pratica del bene e della giustizia, non a riti o a invocazioni particolari. Tra i molti passi evangelici riprendo la celebre scena del giudizio universale: «Venite, benedetti dal Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto» (Matteo 25, 34-35). Qui la partecipazione alla salvezza non è per coloro che si sono appellati al nome di Gesù, ma per coloro che hanno praticato il bene: essa cioè discende dall'etica, non dalla religione, ed è quindi universale.

Vi sono parole analoghe in un libro dell'antico Egitto scritto mille e cinquecento anni prima di Gesù, parole che l'anima pronuncia prima di essere pesata sulla bilancia di Osiride per passare alla vita eterna o al nulla definitivo: «Ho dato pane all'affamato, acqua all'assetato, vesti



all'ignudo, una barca a chi non ne aveva» (Libro dei morti, capitolo 125). Si potrebbero citare testi greci, romani, hindu, buddhisti, musulmani, taoisti e di altre religioni ancora, così come testi filosofici e letterari della ricerca spirituale laica, indirizzata alla coltivazione del bene e della giustizia per il solo amore del bene e della giustizia, il quale non è altro che un modo diverso di onorare quell'emozione ineffabile che talora gli esseri umani provano di fronte al mistero della vita e dei suoi grandi valori. È questa la spiritualità nuova e al contempo antichissima, archetipale e primitiva, universale e in quanto tale unitaria, che sta emergendo nel mondo, rispetto a cui il cristianesimo, come tutte le altre religioni, si dovrebbe porre umilmente al servizio abbandonando ogni pretesa di primato e di esclusività. Credo che l'arcivescovo di Torino tutto questo lo avverta bene dentro di sé. E forse era proprio questo il motivo per cui, chiudendo il suo articolo con la riproposta del tradizionale esclusivismo cristiano, ha sentito il bisogno di dire: «chiedo perdono».

## ***Alla Chiesa servono relazioni***

**di Franco Garelli**

*in "La Stampa" del 9 agosto 2024*

C'è una distinzione cristiana nel panorama delle fedi nel mondo? Quanto il cristianesimo e le Chiese sono oggi sfidate dalle nuove spiritualità? Qual è il travaglio della Chiesa cattolica, con particolare riferimento alla situazione italiana, nell'epoca del pluralismo? Ecco, a mio avviso, i temi principali sollevati da Monsignor Roberto Repole, arcivescovo di Torino, nell'articolo pubblicato qualche giorno fa su *La Stampa*, che ha generato un'interessante reazione di Vito Mancuso sullo stesso quotidiano.

Mancuso si sofferma anzitutto sulla frase con cui Repole (da credente e da Vescovo) conferma il suo primato nella fede in Gesù Cristo, portatore di una salvezza che non ha uguali nella storia. «Chiedo perdono - afferma il prelado torinese - ma per meno di questo io non riuscirei ad essere cristiano». A detta di Mancuso, questa posizione sembra tipica di

un cattolicesimo "esclusivo", ripropone l'idea tradizionale che la salvezza spetti soltanto a quanti si identificano nella proposta cristiana, mentre tutti gli altri (chi professa fedi diverse o quanti non credono in Dio ma operano per la giustizia e vivono in modo responsabile) siano collocati a questo livello in una posizione subordinata. Ora, è ovvio che quella di Repole è un'espressione forte, che in un mondo ricco di fedi diverse (e dove molti credono altrimenti) può creare sconcerto. Tuttavia, si tratta di una affermazione da contestualizzare. Non si può infatti pensare che il Vescovo di Torino, che è un teologo assai qualificato, si distanzi dalla linea del Concilio Vaticano II, per il quale la Chiesa cattolica non era più presentata come l'unica società religiosa che conduce alla salvezza, pur ribadendo la centralità in questo campo della rivelazione cristiana. Piuttosto, l'affermazione di Repole assume il suo vero significato a fronte di considerazioni precedenti, là dove egli osserva che oggi «molti cristiani non sentono più l'urgenza o la bellezza di annunciare e testimoniare Gesù Cristo agli altri»; uniformandosi in qualche modo al «nichilismo contemporaneo» o a quel "relativismo culturale" che mette sullo stesso piano ogni tipo di credenza religiosa o "parareligiosa"; come se una valesse l'altra. Dunque, qui il richiamo è ai cristiani perché riscoprano la ricchezza specifica della fede che professano (la distinzione cristiana, appunto), nella responsabilità che questo "dono" comporta e nel pieno rispetto ovviamente delle altre fedi e tradizioni religiose.

Questo cristianesimo tiepido (poco attento ai fondamenti della fede cristiana) è uno dei motivi che più preoccupano la Chiesa oggi. Ieri, in una società perlopiù cristiana, poteva essere in qualche modo tollerato, mentre oggi, in un contesto ricco di proposte spirituali di altra natura (dove non mancano forme nuove o alternative di spiritualità) esso emerge con grande evidenza. Su questo aspetto c'è ampia convergenza di pensiero sia in Repole che in Mancuso. Il primo individua un *punctum dolens* della presenza cattolica in Italia (anche tra i cattolici più impegnati) nella carenza di spiritualità, nella debolezza della riflessione religiosa che si riscontra nelle varie comunità; e ciò pur in un cattolicesimo ancora fortemente attivo in campo caritativo e solidaristico. Tuttavia, a detta di Repole, «la Chiesa non può limitarsi ad aiutare i poveri, accontentandosi di operare una "pseudo-carità" separata

dall'adesione a Cristo; ma "dovrà essere profetica", dovrà farsi portatrice di una spiritualità che da un lato sorregge l'impegno per gli ultimi e dall'altro offre alle persone e alla società intera un orizzonte di senso più alto e più ampio. Quanto a Mancuso, anch'egli condivide l'idea che oggi vi sia nel Paese una frattura tra la proposta religiosa cristiana e la ricerca spirituale contemporanea. Entrambi sono convinti che la domanda di senso e di spiritualità sia assai diffusa alle nostre latitudini, rispetto alla quale l'offerta cristiana sembra (citando Mancuso) «sempre più irrilevante e sempre meno capace di parlare all'inquietudine dei cuori».

Da sociologo, sarei più cauto su questa nuova domanda di spiritualità di cui si parla molto nella società contemporanea (con particolare riferimento ai giovani), interrogandomi sulla qualità di questa istanza e sul riverbero che essa può avere sia nella vita delle persone sia nella presenza sociale e pubblica. Ciò in quanto le indagini empiriche che approfondiscono il tema rilevano una situazione controversa. Non tutti i giovani affermano di avere una vita spirituale (essendo forse più attaccati alla "concretezza" della vita), una parte di essi esprime al riguardo più un'intenzione che un vissuto, molti coltivano una spiritualità incentrata sull'armonia umana e personale, sullo stare bene con se stessi, con gli altri e con la natura. Anche in questo campo, quanti esprimono una spiritualità impegnata (connessa sia a una fede religiosa sia a forme spirituali nuove e alternative) costituiscono delle minoranze, pur qualificate.

In tutti i casi, come afferma monsignor Repole, sono sempre di più i giovani che disertano le chiese. Per cui in linea con la sua visione pastorale, egli ha da tempo messo in atto una serie di incontri diocesani (che risultano assai affollati) rivolti ai giovani per annunciare la bellezza e la fecondità della proposta cristiana per la loro vita personale e sociale. Nelle sue testimonianze c'è sempre una chiara professione di fede, che sa un po' di sana "apologetica". Quella che ricorda a tutti la ricchezza di una spiritualità cristiana capace di illuminare i tempi bui della storia e di compensare le rigidità della Chiesa istituzione in molti campi; che ha espresso grandi profeti e mistici e figure esemplari di credenti; che può aver molto da dire anche alla coscienza moderna, in quanto lo sguardo verso l'Alto può offrire alle persone una migliore comprensione di sé e della propria collocazione nel mondo. Resta da chiedersi se l'annuncio

fermo ed esplicito attraverso la parola sia la via migliore per interpellare una generazione ormai affine ad altri linguaggi, che anche sulle grandi questioni riversa il suo sguardo incerto e altalenante, perlopiù propensa a valutare la bontà di un ideale in un coinvolgimento affettivo e relazionale a tutto campo.